

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MAGGIO 1878

VIII.

TORNATA DEL 2 MAGGIO 1878

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO — *Petizioni* — *Congedo* — *Seguito della discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di commercio concluso tra l'Italia e la Francia* — *Discorso del Senatore Pepoli G. contro il progetto di legge* — *Presentazione del Ministro della Istruzione Pubblica del progetto di legge sulla conservazione dei monumenti, oggetti d'arte e antichità, dichiarato d'urgenza* — *Annuncio di una domanda di interpellanza del Senatore Angioletti al Ministro della Guerra, e da questo accettata* — *Seguito della discussione del progetto di legge sovrandicato* — *Discorso del Senatore Rossi Alessandro a favore del progetto.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

È presente il Ministro delle Finanze, e successivamente intervengono i Ministri della Guerra, della Marina, e dell'Istruzione Pubblica.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

Atti diversi.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI legge il seguente sunto di petizioni:

N. 62. Industriali cotonieri in numero di 157, rinnovano al Senato l'istanza già fatta alla Camera dei Deputati, perchè nel Trattato di Commercio tra la Francia e l'Italia, siano introdotte alcune modificazioni riguardanti la tariffa daziaria sui cotoni.

(Petizione mancante dell'autentica)

63. Parecchi impiegati negli archivi notarili di diverse Provincie Venete, domandano che nella legge sul riordinamento del notariato,

venga pareggiata la loro condizione a quella degli impiegati governativi.

(Petizione mancante dell'autentica)

64. Parecchi conciatori di pelle nelle diverse Provincie del Piemonte, fanno istanza perchè venga aumentato il dazio d'importazione per gli oggetti della loro industria.

65. Il Comizio Agrario di Cotrone, domanda che sia ripristinato il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

66. La Camera di Commercio ed Arti di Siracusa, domanda il ripristinamento del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

67. La Camera di Commercio ed Arti di Catanzaro (Calabria ultra seconda),

(Petizione identica alla precedente)

Il Senatore Amari domanda un congedo di otto giorni per motivi di famiglia, che gli viene dal Senato accordato.

PRESIDENTE. Annuncio al Senato che il Senatore Maglione, il quale, ieri era stato surrogato al sig. Senatore Cacace nella Commissione che deve riferire sul progetto di legge per la tariffa do-

ganale, mi ha telegrafato ieri sera da Napoli essergli impossibile, per ragioni di famiglia, di venire in questi giorni al Senato: e perciò venne a lui sostituito il Senatore Pietracatella.

**Seguito della discussione del progetto di legge:
Trattato di commercio concluso tra l'Italia e
la Francia.**

PRESIDENTE. Ora ripigliamo la discussione sul progetto di legge che riguarda il trattato di commercio tra l'Italia e la Francia, sul quale ieri ha parlato il Senatore De Cesare.

La parola spetta al signor Senatore Gioacchino Pepoli.

Senatore PEPOLI G. Signori Senatori. Vi sono delle verità che omai non dovrebbero aver più bisogno di essere dimostrate, imperocchè una lunga esperienza le ha fatte penetrare nella coscienza pubblica, le ha fatte scendere dal cielo nebuloso delle ipotesi sul campo pratico dei fatti. Chi oserebbe in questo recinto, o fuori, per esempio, negare che la divisione del lavoro moltiplichi e agevoli, perfezionandola, la produzione? Anche l'onorevole Depretis nella Relazione che precede il progetto di legge di cui stiamo disputando rende omaggio a questo principio, soltanto lo tenne al fonte di battesimo chiamandolo specializzazione.

E se questa verità è ammessa, come non dubito da voi tutti, con qual criterio o signori, da taluni si vorrà negare l'efficacia della libertà commerciale, che in ultima analisi non è che il principio della divisione del lavoro, applicato agli scambi internazionali? Supponiamo per un momento che la questione economica non fosse complicata nella questione fiscale, e che tutte le nazioni in uno slancio di fraternità, avessero lacerato le tariffe e bruciate tutte le dogane. Quale sarebbe la conseguenza logica di questo radicale cambiamento? In ogni paese lentamente si morirebbero tutte le industrie artificiali e che vivono a scapito altrui.

Le braccia ed i capitali si rivolgerebbero tutti a quelle industrie che arricchiscono la nazione, creando e moltiplicando il risparmio. Le nazioni agricole non farebbero delle cattive industrie a scapito dei consumatori, e gl'industriali non sperpererebbero le loro forze ed i loro capitali lottando contro la sterilità del suolo e la inclemenza del cielo.

In questa condizione di cose ogni nazione sul mercato internazionale avrebbe il suo ufficio speciale, il suo primato incontrastabile e lucroso.

In questa guisa la concorrenza armonizzerebbe gli interessi dei consumatori con quelli dei produttori.

Sventuratamente la questione fiscale ha impedito fin qui che quella grande rivoluzione si compiesse. La libertà di commercio non esiste in tutta la sua integrità in nessun paese del mondo, come non esiste in nessun paese civile la libertà della Chiesa. Anche in Italia, che è forse religiosamente il paese più libero d'Europa, noi non abbiamo osato abolire fin qui interamente il diritto di *placet*, gli economati regi, le Casse ecclesiastiche e di rendere a Dio senza restrizioni mentali ciò che è di Dio. L'Inghilterra, che è la culla del libero commercio, mantiene alcuni dazi fiscali che intralciano grandemente la libertà degli scambi.

I trattati commerciali sono come i concordati, sono una transazione temporaria fra l'inflessibilità dei principi e le flessibilità e le opportunità create dai fatti.

Le società moderne vivono sventuratamente di transazioni. Dico sventuratamente, perchè io credo che in questo modo non si risolvono efficacemente le questioni, ma si perpetuano, non si raddolciscono, ma si inaspriscono.

Il criterio dell'uomo di Stato che negozia un trattato di commercio debbe, scevro da qualunque spirito d'interesse locale e speciale, ricercare quali sono le vere industrie nazionali, non quelle che arricchiscono l'una o l'altra provincia, ma quelle che arricchiscono tutta quanta la nazione.

E non debbe curarsi delle piante parassite, anche se hanno l'apparenza di essere verdi e fiorenti. Egli, come il Legislatore di Sparta, debbe avere il coraggio doloroso di gittare dalla rupe nel mare i figli rachitici e gobbi.

Per valutare la pratica efficacia e la complessiva utilità del trattato sottoposto alle vostre deliberazioni, è necessario interrogare anzitutto le risultanze del passato. Il passato deve essere il faro che illumini l'avvenire.

Io, signori Senatori, non sono nuovo intieramente nè a questi studi, nè a questi esami.

Dovetti nel 1862 interrogare ufficialmente la

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MAGGIO 1878

storia economica d'Italia in tutte le sue esplicazioni.

Oggi, come ieri, la mia coscienza, dopo un maturo esame, mi consiglia a respingere recisamente un trattato che, a mio avviso, sacrifica sull'ara di pretese necessità fiscali gli interessi tanto dei consumatori quanto dei produttori, e distrugge pur troppo le auree speranze che incaute promesse elettorali avevano fatto nascere nel cuore dei contribuenti.

Spero, se pur vorrete prestarmi benevolo ascolto, dimostrarvi pienamente coi criteri della scienza, coi numeri della statistica, la verità della mia osservazione, per quanto possa a prima vista parere audace, arrischiata, irriverente per gli uomini egregi che hanno stipulato il trattato.

Ma prima, o signori, di entrare in un arido esame di tariffe e di cifre, permettetemi, per dissipare ogni equivoco, di porre in sodo alcuni fatti.

Non ho duopo di rammentare che spira in tutta Europa un vento protettore, un vento che nonostante che le finestre di questo recinto siano ermeticamente chiuse, vi è penetrato. Circola sui nostri banchi, lambe e commuove le nostre coscienze.

Ho detto un vento protettore. Se la parola non vi garba, potremo dire vento compensatore.

È il vocabolo inventato oggi per riabilitare i disertori, poichè non so se sappiate, o signori Senatori, che, al dire di alcuni, il vecchio Adamo Smith è passato armi e bagaglio nel campo dei suoi antichi oppositori, e di là tira palle infuocate contro i suoi discepoli che hanno ancora la ingenuità di credere all'efficacia delle sue dottrine.

La compensazione non è altro che la maschera della protezione.

Noi assistiamo oggi in Europa ad una vecchia commedia. I farisei scacciati dal tempio per la porta tentano di rientrarvi per la finestra. Ma compensazione o protezione che si voglia, a quale argomento ricorrono gli apostoli della nuova cattedra? La incauta, la sfortunata libertà di commercio ha coperto di rovine l'Inghilterra e la Francia. La savia, la provvida, la santa protezione ha moltiplicato, ha arricchito gli Stati Uniti e ne ha moltiplicata la ricchezza. Se in Italia gli operai sono senza lavoro, ma chi, chi può mettere in dubbio che non sia stata la libertà commerciale che ha

spezzato i nostri telai, ed inchiodato gli usci delle nostre fabbriche?

Se il campo industriale è coperto di croci, è evidente che sono i miasmi del libero commercio che hanno sviluppato il doloroso contagio.

Fortunatamente, o Signori, per rovesciare questi molini agitati dal vento d'interessi speciali e individuali, non v'è bisogno della lanca incantata di Astolfo; sarà sufficiente citare alcune cifre ed alcuni numeri statistici. È vero che a certi uomini di Stato le statistiche non piacciono, come gli specchi non garbano a certe signore vecchie. *(Si ride)*.

Incominciamo, o Signori, dalla Francia, dove il vento compensatore soffia con maggior violenza che non soffi fra noi.

Io non nego, o Signori, che anche in Francia vi possano essere delle industrie in sofferenza; non lo so, ma lo credo, perchè se ciò non fosse, comincerei a dubitare della verità delle mie dottrine. Se tutte le industrie fiorissero in Francia, come questo fatto sarebbe conciliabile colla dottrina della divisione del lavoro?

Se la Francia avesse il primato e la specialità di tutte le industrie, quali sarebbero le condizioni delle altre nazioni, quale l'equilibrio e l'elasticità del mercato internazionale?

Non bisogna dunque considerare i casi speciali per formarsi un esatto criterio della situazione economica della Francia; bisogna analizzarne la vita in tutte le sue manifestazioni; bisogna percorrerla dalle lande deserte della Bretagna alle cime gelide delle Alpi, dall'Oceano al Mediterraneo.

Non crediate però, o Signori, che io voglia farvi fare un così lungo e faticoso pellegrinaggio. Rispetto troppo me stesso, e rispetto troppo gli onorevoli miei Colleghi per domandare a loro di perdere un tempo prezioso. A me basta citare alcuni fatti raccolti nelle pubblicazioni ufficiali, e quindi indiscutibili, e che provano che sotto il regime del libero scambio la ricchezza pubblica non è diminuita in Francia, ma si è maravigliosamente accresciuta.

Chi vorrà, per esempio, affermare che sia indizio dell'esaurimento della forza produttiva della nazione, il rapido incremento del commercio?

È pure, o Signori, dal trattato del 1860 in poi, il movimento generale del commercio è

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MAGGIO 1878

aumentato di 4 miliardi. È vero che nel 1877, a fronte del 1873 ha subito una diminuzione di cento milioni.

E questo fatto temporaneo può egli essere attribuito alla libertà commerciale piuttosto che ai rumori di guerra che turbano e minacciano la pace d'Europa?

Forse l'aumento delle imposte indirette non è un vero, un eloquente indizio che i consumi aumentano, che il lavoro fiorisce?

Eppure dopo che il libero commercio è in vigore in Francia, le imposte indirette, senza considerare l'aumento delle nuove imposte, sono aumentate nell'incredibile cifra di 400 milioni.

Altro e più eloquente dato statistico, io lo desumo, o signori, in una statistica pubblicata dal Ministero delle Finanze, la quale constata che il valore dei capitali ereditari che si era verificato nel 1859, cioè nell'anno che ha preceduto la dottrina del libero scambio, da due miliardi 243 milioni salì nel 1875 a tre miliardi e 800 milioni; nè si tratta di un aumento straordinario fittizio e temporaneo, si tratta di un aumento graduale, progressivo, costante, che antecedentemente ai nuovi trattati non si era mai rilevato in così larga misura.

Questo incremento di prosperità spiega come l'indennità di cinque miliardi alla Germania sia stata saldata dalla Francia senza turbare in nessun modo le condizioni economiche del paese; di quel paese che se altri ha potuto accusare di volubilità politica e religiosa, io sono lieto di indicare all'Italia come un perseverante esempio nell'amore al risparmio e al lavoro (*Approvazione*).

Nè hanno, signori, maggior fondamento le lamentazioni di alcuni industriali inglesi i quali temono che la libertà commerciale abbia rovinato il loro paese. Essi si mostrano preoccupati della diminuzione dei loro prodotti, verificatasi in questi ultimi anni. Essi temono grandemente la concorrenza straniera. Essi però dimenticano nella loro ingratitudine un notevole fatto, dimenticano il prodigioso incremento della loro ricchezza che continua peranco dopo che si sono verificate le diminuzioni accennate.

Il signor Giffen in un suo recente scritto ha luminosamente provato, basando i suoi calcoli sull'imposta della rendita, che dopo i trattati la ricchezza nazionale è cresciuta in ragione di 240 milioni di lire sterline all'anno; quindi

la ricchezza di quell'Inghilterra rovinata dal commercio aumenta di anno in anno di 6 miliardi di lire italiane. Sono cifre coteste che tutti possono leggere nel giornale *Bollettino di statistica francese* e nel giornale *l'Economist*, diretto dall'illustre Paul Le-Roy Beaulieu. Anche nei diritti di successione si verifica in Inghilterra il medesimo aumento che ho indicato per la Francia. E qui giova osservare che il rumore che fanno alcuni industriali inglesi sui pericoli che la concorrenza degli Stati Uniti può creare all'industria inglese dei cotoni e dei ferri, non ha finora nessun fondamento. Le tracce di questa temuta invasione non esistono nei resoconti inglesi, i quali segnarono anzi nel 1877, all'importazione, una diminuzione dei cotoni lavorati e dei ferri, a fronte dell'anno 1876.

Nelle tavole statistiche poi dell'Inghilterra noi troviamo che da 5 anni in poi l'esportazione dall'America in Inghilterra sono diminue di 5 milioni di dollari.

Ed ora consentitemi, egregi Colleghi, di spendere alcune parole intorno agli Stati Uniti di America che vivono sotto il regime delle protezioni e che gli oppositori della libertà commerciale citano continuamente come fossero i paesi più ricchi e più fortunati del mondo. Eppure la proprietà dell'industria americana è una favola nè più nè meno, una favola sulla quale si vogliono collare gli errori ed i pregiudizi del nostro popolo.

Se gli ardenti fautori del protezionismo si portassero in America, essi vi troverebbero nè più nè meno di ciò che vi trovarono nel 1877 (badate che è una data molto recente), gli operai francesi inviati colà dal loro Governo a meditare sul sistema delle due scuole. Essi s'imbattono ad ogni passo nello spettacolo di opifici chiusi e silenziosi.

Dovunque essi videro degli operai costretti a dei lunghi scioperi che duravano persino la terza parte dell'anno. La industria dei cuoi, che tanto sgomenta i nostri industriali, ha degli scioperi che durano sei mesi. La cosa è semplice, il mercato interno non basta più, e l'industria americana cresciuta sotto l'influenza della protezione non può lottare colla industria forestiera.

Ed infatti la esportazione dei prodotti manufatti diminuisce in America. Nel 1866 l'importazione di essi, che stava al totale delle

esportazioni come 18 a 100, oggi non vi sta più che come 12 a 100. Se consultate le tabelle statistiche ufficiali del 1876, troverete che in tre anni il commercio degli Stati Uniti è diminuito nientemeno che di 836 milioni.

Ma per convincervi meglio di questa verità citerò, desumendolo da documenti ufficiali, ciò che costa ai consumatori americani la protezione. L'America versò sui mercati interni dal 1865 al 1877 36 miliardi di prodotti manifatturati, cioè 3 miliardi all'anno. I diritti protettori innalzandosi in media a quaranta per cento, i consumatori hanno pagato 600 milioni all'anno il puerile vanto di bastare a sè medesimi. Cioè nel periodo accennato l'enorme cifra di sette miliardi.

Ed oggi, nonostante così grandi sacrifici, le industrie sono gravemente ammalate per la limitazione, come ho detto, del mercato, e i capitali in massa emigrano le imprese industriali, e ciò è naturale perchè esse non possono più remunerarli nella misura del 6 o del 7 per cento.

Ma i protezionisti americani osservano che la crisi economica che inferisce nella giovane America, inferisce ancora nella vecchia Europa, e soprattutto nell'Inghilterra. Ecco ciò che risponde all'on. Moore in un suo celebrato opuscolo ultimamente divulgato negli Stati Uniti. Ciò è vero, ma si verificano almeno nello stato economico dell'Inghilterra due fatti notevolissimi, e cioè che il pauperismo e l'emigrazione sono in diminuzione graduale, mentre negli Stati Uniti il pauperismo aumenta e partono dai lidi americani navi cariche di operai che vanno in Australia non per cercarvi oro, ma il pane quotidiano. Oggi gli operai americani vanno a cercare lavoro fino in Iscozia.

Nè l'argomento di frequenti scioperi può addursi contro la libertà commerciale, perchè, se frequenti sono gli scioperi nell'Inghilterra e nella Francia, sono ancora più frequenti e più intensi nell'America. Lo sciopero degli operai delle ferrovie, ha assunto il vero carattere di una guerra civile.

E ora perdonatemi, onorevoli Colleghi, se io ho abusato della vostra pazienza, ma le cifre che ho citate e commentate erano necessarie per determinare i miei criteri sul trattato, e constatare che il principio della libertà commerciale non ha nulla che fare colle miser-

rime condizioni in cui versano le industrie italiane.

In Italia purtroppo non sono alcune industrie che versano in pessime condizioni; è l'industria in generale che è gravemente inferma.

Non sono le condizioni di tale o tal'altra provincia, non sono le condizioni di tale o tale altro ordine di cittadini che mettano sgomento, è la condizione generale che reclama la nostra attenzione e deve destare la nostra sollecitudine.

Non si tratta qui di un male acuto, si tratta di un male lento che può divenire cronico se non si provvede a tempo.

Mentre, o Signori, come avete veduto, tutti gli indizi in Inghilterra ed in Francia collimano per mostrare che in quei paesi la ricchezza pubblica aumenta, sventuratamente tutti gli indizi collimano a provare che in Italia la miseria aumenta.

Un illustre uomo di Stato affermava che le condizioni economiche dell'Italia dal 1863 in poi sono migliorate, e l'argomentava dalle condizioni di alcune industrie tessili. Anche ieri l'onorevole De Cesare, parlando delle costruzioni navali, diceva che esse sono in aumento. Se l'on. De Cesare vorrà confrontare l'anno 1874 col 1877, troverà invece di un aumento una notevolissima diminuzione.

Io, per verità, non posso dividere queste oneste illusioni se considero la condizione di inferiorità economica in cui si trova il mio paese a fronte degli altri, non ostante che in questi ultimi anni per vastità di territorio e per numero di popolazione egli sia stato chiamato a partecipare al concerto delle grandi potenze.

Osserviamo innanzi tutto, o Signori, le condizioni del nostro commercio. Nel 1876 il commercio generale dell'Italia era di 2,725,000,000, e nel 1875 il commercio generale del piccolo Belgio salì a 4,426,000,000, quasi il doppio di quello della grande Italia.

Ese dal commercio generale scendiamo al commercio speciale, troviamo che ogni Italiano in media commercia per lire 91, mentre il Francese commercia per lire 207, il Belga per 444, l'Inglese per lire 477.

Se consideriamo il solo commercio generale di esportazione, noi troviamo che l'Italia esporta L. 4,006 ogni 100 abitanti, la Francia L. 12,923, la Gran Bretagna L. 22,947 e il Belgio L. 38,789,

Se dal movimento commerciale noi passiamo

ad esaminare il movimento ferroviario, troviamo 104 viaggiatori per ogni cento abitanti in Italia, in Austria 119, in Francia 321, in Svizzera 570, nel Belgio 909, in Inghilterra 1548 (*Sensazione*).

Se poi dal movimento delle persone passiamo al movimento delle merci, troviamo che in Italia circolano 26 tonnellate per ogni cento abitanti, in Austria 106, in Francia 158, in Svizzera 148, nel Belgio 503, nella Gran Bretagna 619.

Volete voi sapere, o Signori, il reddito netto per chilometro di via ferrata? In Italia è di 6663, in Germania di 16,186, in Inghilterra 26,751, in Francia 23,774. Noi siamo perfino al di sotto del Portogallo, il cui reddito ferroviario ammonta a L. 12,312, cioè quasi il doppio dell'Italia.

Nè, o Signori, il reddito dei capitali impiegati nella ferrovie dà risultati migliori: in Italia dà il 2,14, in Germania il 6,26, in Francia il 6,26, in Inghilterra il 5,04, fin nella Spagna salì al 2,56.

Una sola cosa, o Signori, in Italia è in aumento: i debiti; in quattro anni i debiti ipotecari sono cresciuti di 192 milioni.

Il solo primato che appartiene all'Italia sono le giornate di presenza nei luoghi di reclusione. In Francia esse ascendono a 19,896,987, in Italia a 28,296,154. Cioè in Francia ogni 100 abitanti vi sono 54 giornate di presenza, in Italia 103.

Se consultiamo, Signori, il censimento della popolazione, noi troviamo che il numero dei cittadini impiegati nelle industrie manifattrici è sceso da 14,11 per cento a 12,26; quello degli agricoltori, da 33,35 a 30,78; e invece il numero di quelli che vivono a carico altrui e senza professione determinata è aumentato da 37 a 45. Notiamo però, Signori, che i lustrascarpe sono in incremento e nel 1876 salivano alla cifra rispettabile di 1,600 (*Si ride*).

Io vi ho fatto, o Signori, notare che il valore delle successioni in Francia cresce rapidamente e che nel 1875 toccò la cifra di lire 1,749,000,000. Ora il Bilancio di quella nazione essendo di 2,500,000,000, esso sta in ragione del 66 0/10 sul valore delle successioni. Questi calcoli avendo fatto sull'animo mio una grande impressione, mi prese vaghezza di stabilire un confronto coll'Italia, e domandai all'onorevole Depretis, allora Ministro delle Finanze, di voler fare redigere un calcolo identico sul Bi-

lancio italiano, parendomi che la risultanza di esso dovesse gettare una nuova luce sulle condizioni economiche del paese.

In Italia il valore delle successioni toccò nel 1874 la cifra di 739 milioni; il nostro Bilancio essendo di 1,397,000,000, esso si trova nell'incredibile proporzione del 189 sul valore delle successioni.

Quindi, mentre in Francia la cifra delle successioni è superiore alle cifre del Bilancio di 1,249,000,000, in Italia la cifra del Bilancio è superiore di 658 milioni alla cifra delle successioni.

Ciò che vuole dire in altri termini che in Italia il contribuente paga di più che non eredita, ciò che vuol dire che ogni francese eredita in media 104 lire, ogni italiano 27.

Nè ciò basta, o Signori; nella relazione del direttore generale delle gabelle pel 1876, trovo un ultimo dato anche più prezioso per mostrare qual'è la vera condizione economica del paese. Tutti i redditi dichiarati dell'industria, raggiungono appena la cifra di 310,076,959 comprendendovi per 56,689,030 le Banche, le Società di assicurazione, gli esattori comunali, ecc., in guisa che i redditi dell'industria vera raggiungono appena la sconsolante cifra di 253,387,929, cifra che invece di aumentare decresce, o per lo meno è stazionaria.

È vero che l'Italia non ha scioperi intensi e così frequenti come quelli che turbano la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti. Noi però assistiamo questo anno ad uno spettacolo molto più doloroso. Mentre in que' paesi gli operai tumultuano per ottenere un aumento di salario, da noi invece tumultuano per ottenere una mercede qualunque che valga ad impedire che essi e le loro famiglie muoiano di fame.

Colgo anzi questa opportunità, e mi volgo all'onorevole Ministro delle Finanze, perchè quello dell'Interno non è presente, per richiamare l'attenzione del Governo sopra questa questione urgente; si tratta di provvedere ad una condizione di cose che prova l'impotenza dei proprietari spogliati dalle tasse e dai cattivi raccolti, a fronte delle imperiose necessità delle classi operaie.

Potrei continuare questa rassegna, ma non voglio importunare il Senato.

D'altronde mi pare di avere esuberantemente provato la mia tesi.

Ma le misere condizioni in cui si trovano le industrie in Italia, sono esse attribuibili al libero commercio, come da taluni si vorrebbe affermare per commuovere a proprio beneficio le passioni popolari? Per verità, come è che in Italia la libertà di commercio non ha prodotto quei meravigliosi incrementi che ha prodotto negli altri paesi?

Per due ragioni: l'una intrinseca, l'altra estrinseca al trattato.

Che direste, o Signori, della sapienza e dell'accorgimento di un generale che, alla vigilia di una grande battaglia, condannasse i suoi soldati a 48 ore di digiuno, e poi della propria disfatta accusasse la fiacca virtù delle sue coorti?

È precisamente ciò che l'Italia ha fatto nel campo economico. E non è forse il libero commercio una pacifica lotta in cui le nazioni hanno bisogno, per vincere, di ritemperare, non diminuire le proprie forze? E noi invece abbiamo con un inesorabile sistema fiscale impoverito le nostre industrie prima di spingerle ad una lotta suprema! Strana ed inesplicabile contraddizione.

Mentre noi pretendiamo spingere le nostre coorti industriali a novelle pugne, senza accordare ad esse la necessaria razione, noi prodighiamo il pubblico denaro per apparecchiare il nostro esercito a ipotetiche battaglie e per provvedere armi, cavalli ed innalzare fortezze destinate a morir vergini forse come quelle della Savoia, noi spogliamo; noi recidiamo i muscoli delle nostre industrie e poi le offriamo, ignude e stremate dal digiuno, in olocausto ai nostri avversari. E poi taluni non si peritano di proclamare che la sola libertà commerciale è colpevole delle nostre disfatte.

Sapete voi, o Signori, come l'Inghilterra e la Francia, il Belgio e la Germania, si siano apparecchiate alla lotta internazionale del libero scambio? Diminuendo gradatamente tutte le imposte che aggravavano il lavoro ed il risparmio.

L'Inghilterra ha diminuito nel corso di 15 anni l'imposta per l'enorme cifra di 710 milioni.

Essa aveva abolito antecedentemente il balzo sul sale, sul lotto, l'imposta di confine, sui cereali, e quella sulle porte e finestre; poi la tassa dello zucchero, della carta, e ricondotta

la imposta sulla rendita del 5 per cento ad 80 centesimi ogni cento lire.

La Francia ha diminuito nel 1848 di $2\frac{1}{3}$ l'imposta sul sale; diminuita quella delle patenti; e dopo la guerra del 1870 se ha aumentato alcune imposte essa ha oggi incominciato ad attenuarle tutte, e quest'anno ha tolto la tassa sul sapone, sugli oli, ed ha diminuito le tasse sul sale, sulla circolazione e sulle lettere.

Il Belgio, l'Olanda e la Germania hanno abolito il dazio consumo e ridotte considerevolmente tutte le imposte e soprattutto quella del sale. La Prussia ha abolito il macinato, e ridotta di $1\frac{1}{3}$ l'imposta sulle classi.

Tutte le nazioni hanno quindi forbite le armi per combattere più efficacemente. Solo l'Italia si è gettata nella mischia coi polsi stretti da durissimi lacci.

Non voglio, Signori, fare una lunga rassegna delle nostre imposte; quando verrà in discussione il Bilancio, e i progetti di diminuzione di imposte che si dicono essere nei propositi dell'onor. Ministro delle Finanze, io mi studierò di porre in evidenza la esorbitanza del nostro sistema fiscale.

Intanto, o Signori, bastami che voi vi rammentiate che noi abbiamo il sale a un tasso esorbitante a fronte degli altri paesi; che abbiamo ricoverato nel nostro Bilancio il macinato, questo esule maledetto da tutti i bilanci delle nazioni civili (che aumenta artificialmente in alcune città, unito al dazio consumo, del 33 per cento il valore d'ogni ettolitro di grano); che abbiamo l'imposta della ricchezza al 14 per cento; che abbiamo di sopra mercato la cartamoneta ed i dazi d'esportazione. E per mostrare più efficacemente quali sieno le condizioni fatte all'industria, basterà che io citi le parole dell'onorevole mio egregio amico il Senatore Boccardo, di cui saluto con gioia la presenza in questo recinto.

Egli, nel 3° volume della *Biblioteca dell'Economista*, afferma che in Italia una filanda di 25 mila fusi paga 15 mila lire d'imposta, mentre in Francia una filanda della medesima potenza non paga che lire 3400.

Dal suo canto, il comm. Eugenio Cantoni afferma, dinanzi alla Commissione d'inchiesta, che 3 mila fusi pagano in Inghilterra 7 mila lire d'imposta, ed in Italia 35 mila.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MAGGIO 1878

Quanto poi alla questione estrinseca, permettetemi, o Signori, un ricordo personale.

Quando, nel 1862, fui chiamato a reggere il Ministero di Agricoltura, le trattative pel trattato di commercio erano molto inoltrate tra la Francia e l'Italia. Dopo che io ebbi esaminato le proposte concretate a Parigi dal nostro Ministro, dichiarai recisamente, come dichiaro oggi a proposito di questo trattato, che non vi avrei posto la mia firma. Non so se del mio rifiuto esistono tracce nel Ministero; conservo però una lettera del Ministro Nigra, che io potrei leggere al Senato, che si duole amaramente che io trovi il trattato cattivo. E perchè trovavo il trattato cattivo? Per la semplice ragione che io credeva non fosse stato tenuto sufficientemente conto degl'interessi agricoli dell'Italia. Io domandavo che la diminuzione del dazio di importazione in Francia fosse anche maggiore di quella pattuita sul riso, sul bestiame bovino e sugli zolfi. Io aveva mosso a me medesimo questo quesito: Quale è in Italia la produzione più remuneratrice, quale quella che in ispecial modo può fare accrescere la sua esportazione e porla in grado di saldare il prezzo dei prodotti forestieri che noi importiamo in larga misura?

Quale è quella che può armonizzare i nostri interessi con quelli delle altre nazioni?

Quella che nasce dall'industria, o quella che nasce dall'agricoltura?

Questa è la condizione di fatti che io credetti di esaminare nel 1863, e che nella mia coscienza di Ministro mi spinse a rifiutare la mia firma a quel trattato.

Questa è la condizione di fatto che credo sia necessaria di esaminare oggi prima di dare un voto favorevole a questo progetto di legge.

Evidentemente, o Signori, l'Italia è anzitutto agricola. La maggior fonte della sua ricchezza è la terra. Per convincerci di questa verità è necessario semplicemente ricordare alcuni fatti.

Consultando in proposito il censimento della popolazione, troviamo che 30,78 per 100 della popolazione è impiegata nell'agricoltura, e il 12 per 100 è impiegato nelle industrie.

In Inghilterra invece troviamo la proporzione capovolta, cioè il 9 per 100 della popolazione impiegata nell'agricoltura, e il 23 per 100 nelle industrie. Consultando la nostra esportazione, noi troviamo che essa dal 1862 al 1873 è au-

mentata, ma che il tipo è rimasto lo stesso. Noi esportavamo nel 1863, 161 milioni di prodotti naturali alimentari, e 29 milioni di prodotti manufatti.

Nel 1873 noi esportammo 291 milioni di prodotti naturali e alimentari a fronte di 30 milioni di prodotti manufatti.

I prodotti naturali sono cresciuti in ragione dell'80 per 100, i prodotti manufatti in ragione del 30 per 100, cioè meno della metà. L'esportazione delle uova è per sé sola accresciuta di 20 milioni, cioè di una somma maggiore di quella di tutte le produzioni manufatte che noi abbiamo esportate. La Francia invece importa in Italia 73 milioni di prodotti naturali di fronte a 156 milioni di prodotti manufatti. Trovo nella Relazione dell'onor. Depretis una dichiarazione che collima con questo mio concetto. Nel secolo 19° l'industria manifatturiera ha subito una grande trasformazione mercè la sostituzione graduale del lavoro meccanico a quello domandato prima esclusivamente alle braccia dell'uomo, donde grande quantità di capitali necessaria per la maggior parte delle industrie, e la supremazia acquistata dai paesi i quali abbondano di combustibile e di ferro, materia che prevale nelle macchine.

Questa è la ragione che, sebbene l'Inghilterra non produca cotone, è la più grande produttrice di filati di cotone.

Noi non dobbiamo, dunque, nè possiamo sperare di ottenere per i nostri prodotti manufatti la supremazia negli scambi internazionali, perchè sfugge alla competenza dello Stato il creare miniere di ferro e di carbon fossile. Io non credo che i socialisti dalla cattedra sognino spingere l'intervento dello Stato fino a questo segno.

Nella Relazione poi del 1875 il Direttore generale delle gabelle, scrive, dopo avere citato alcune cifre in proposito e che collimano colle cifre che ho citate:

« Ciò prova che mentre non dobbiamo certamente trascurare la industria manifatturiera, dobbiamo principalmente curare l'attività del lavoro e del capitale, a far progredire la ricchezza del suolo ».

E giova, Signori, osservare che mentre l'industria ha il campo ristretto, innanzi all'agricoltura si apre un ampio orizzonte. Essa ha

795 mila ettari, come osservò l'onor. Senatore De Cesare, di terreni incolti, ed i nuovi prodotti troverebbero facile collocamento nella vastità ed elasticità del mercato internazionale. Non dimentichiamo, Signori, che la produzione dei grani può anche smisuratamente crescere in Italia, se è vero che ogni ettare produca in Italia 11 ettolitri di frumento, mentre ne produce, per tacere di molti altri paesi, il Belgio 18, la Francia 17, la Grecia 14. So che alcuni affermano che la produzione agricola non è sufficiente a far moltiplicare il capitale della produzione e che l'industria soltanto è remuneratrice su larga misura; non ho duopo dirvi che, a mio avviso, questa è una dottrina falsa. Se l'agricoltura in Italia non ha moltiplicato il capitale nazionale, se non ha arricchito le classi laboriose, è colpa pur sempre del nostro sistema fiscale.

Oggi, o Signori, in Francia l'imposta preleva sull'importo effettivo appena il 3 0/0, l'Inghilterra il 4, la Russia il 4 1/2; tra noi oscilla fra il 10 ed il 15 senza contare poi le imposte locali che in alcune provincie triplicano perfino l'imposta fondiaria. La provincia di Sondrio, Signori, è quella che ha questo triste primato.

Ora, qual'è la conclusione di tutte queste parole, di tutte queste cifre, di tutti questi numeri? Che il Governo a mio avviso avrebbe dovuto collocare in cima dei suoi pensieri lo sviluppo, l'incremento della produzione agricola; e invece il criterio che in esso ha prevalso qual è stato?

Abbandonare all'esigenza del fisco francese i nostri prodotti agricoli a patto che egli a sua volta abbandonasse a quelle del fisco italiano i suoi prodotti manifatti. Ciò spiega l'intensità delle querele, che s'innalzano tanto al di là che al di qua delle Alpi. La logica avrebbe dovuto condurre a risultati diametralmente opposti. La Francia che importa all'Italia 156 milioni di prodotti manifatti, avrebbe dovuto domandare una tariffa d'introduzione più mite.

L'Italia, che importa in Francia 291 milioni di prodotti agricoli, avrebbe dovuto ottenere che si attenuassero tutti i dazi che gravano i prodotti agricoli. La concessione, per esempio, d'innalzare da 115 fino a 150 lire ogni 100 chilogrammi di importazione sui tessuti di cotone è stata pagata da noi coll'aumento del dazio del no-

stro vino, delle uve, del grano, della carne, del pollame, del burro, del riso e via dicendo. È la teoria opposta a quella del legislatore spartano che ha trionfato. I due Governi hanno gettato in mare i figli robusti per alimentare i deboli che non producono. E poi i novellini apostoli della nuova dottrina si meraviglieranno se in Italia la produzione non aumenta, decresce!

Nella Relazione generale delle imposte dirette troverete, Signori, la conferma delle mie parole.

I redditi del commercio e manifatti della seta, della lana, del cotone, del lino, della paglia, ascendono complessivamente a L. 19,114,000, mentre i redditi dell'industria agraria ottenuti oltre le forze dei fondi e quelli puramente della fabbricazione del vino, del burro e dell'allevamento del bestiame e via discorrendo, salgono a 34 milioni.

La cifra di 19 milioni per i redditi industriali vi avrà sgomentato, ma è una cifra ufficiale che non possiamo mettere in dubbio, a meno che non voleste ammettere che i contribuenti nascondano dolosamente la verità e frodino l'Erario.

Ma quali sono stati i criteri che hanno spinto il Governo a stipulare il presente trattato?

Unicamente un criterio finanziario.

Era necessario ad ogni costo impinguare i proventi dell'Erario onde far fronte alle spese militari che sono il vero flagello dei consumatori e dei produttori ad un tempo.

Il trattato di commercio del 1863 fu un trattato essenzialmente politico. Il trattato stipulato nel 1877 è un trattato essenzialmente fiscale.

Perchè vi possiate formare un adeguato criterio sul valore reale di questa considerazione, vi citerò alcune cifre.

Io non ripeterò però, o Signori, tutte le cose dette ieri dall'onor. Senatore De Cesare, perchè non potrei ripeterle con maggiore autorità e meglio. Mi limiterò ad affermare che i maggiori dazi da noi acconsentiti alla Francia percuotono i prodotti agricoli.

Nessun cespite produttivo per la dogana francese è stato dimenticato; fino il miele, questa nuova industria che prende tanto sviluppo in Italia, pur esso è colpito da un grave dazio. Oltre i prodotti agricoli sono colpiti pur anche i prodotti delle industrie estrattive.

I marmi, come egregiamente osservava l'onorevole De Cesare, pagheranno un forte dazio. Nè sfuggiranno ad un dazio di 5 lire gli oggetti di alabastro, che formano una così grande risorsa per Firenze, nè quelli sui cappelli di scorza di albero che alimentano il lavoro di alcune provincie dell'Italia centrale. Questi dal regime dell'esenzione passano a un dazio di 10 lire. Ed anche, o Signori, i poveri fichi secchi sfuggiti fin qui all'unghie del fisco, pagheranno il dazio d'introduzione in Francia di 2 lire. Non parlo del nuovo dazio di 55 lire sulle reti di cotone, perchè ciò prova lo sgomento che hanno i Francesi delle reti italiane, benchè, considerando la cortesia colla quale è stato stipulato il trattato, dovrebbero essere pienamente rassicurati. Imperocchè non giova dimenticare ciò che disse ieri l'onor. De Cesare, e cioè che il presente trattato è soprattutto favorevole agli interessi francesi. Nè crediate, o Signori, che i nuovi dazi tocchino merci di poca importanza.

Essi toccano il commercio delle uova, che sotto il regime della libertà da 3,258,331 chilogrammi, è salito nel 1876 a 24,714,600; essi toccano il burro, che da 487,605 chilogrammi, è salito a 1,648,300; le carni fresche che sono raddoppiate; essi toccano il vino, che da 352,651 ettolitri, nel 1876 è salito a 696,568.

L'esame poi delle tavole statistiche italiane mi prova che male non mi apponeva nel 1863, quando chiedeva un dazio più mite per lo zolfo, per il riso e per gli animali, perchè il commercio dello zolfo, del riso e degli animali non ha preso quel largo sviluppo che i negozianti d'allora s'aspettavano, come lo hanno preso appunto quei proventi e quei prodotti che non erano oppressi da alcun dazio.

Eppure il riso, lo zolfo e gli animali potrebbero considerevolmente aumentare il nostro dazio d'esportazione.

Invece le variazioni stabilite avranno naturalmente per effetto di diminuirlo considerevolmente; e verranno poi i soliti apostoli a dirci che le esportazioni diminuiscono per effetto della libertà commerciale?

Ed ora, benchè io tema di abusare della vostra cortesia, onorevoli Senatori, vi prego a permettere di spendere alcune parole sulle condizioni fatte da questo trattato ai consumatori

che da esso si ripromettevano un notevole miglioramento.

Le loro speranze, mi duole il dirlo, si erano grandemente aumentate dopo la evoluzione parlamentare del 18 marzo. Auguro ai consumatori la fede robusta di quel popolo storico, che, ad onta di secolari disinganni, aspetta sempre il Messia. E qui debbo fare una dolorosa osservazione. In Inghilterra gli uomini conservatori, quando salgono al potere, divengono economicamente liberali; in Italia, invece, fin qui è successo il contrario.

I Ministri progressisti hanno fin qui sposato con mirabile rassegnazione le tradizioni dei loro predecessori, ed hanno innalzato la bandiera bianca di capitolazione davanti a tutti quegli abusi e a quegli errori che, come Deputati, avevano fieramente combattuti. E viceversa poi i Ministri conservatori ritornando Deputati, diventano sostenitori delle idee liberali.

In questo modo noi abbiamo veduto alcuni ex-Ministri moderati votare la diminuzione del sale e i progressisti respingerla, sostituendo al criterio di principi i criteri di partito.

Per non disertare il campo delle idee, per non cadere in contraddizione coi miei precedenti, sono stato costretto a disertare il campo di quegli autorevoli uomini, che erano i miei maestri ed i miei autori, e son stato costretto a combattere il partito al quale ho l'onore di appartenere.

Non posso quindi associarmi ai trionfi conseguiti dai miei amici. Dopo Marengo Austerlitz, dopo Austerlitz Jena; dopo l'aumento del dazio sullo zucchero, l'aumento del dazio sul petrolio; dopo l'aumento sul petrolio i trattati di commercio.

E qui giova rammentare, che quando un Senatore, o un Deputato, chiedeva ai Ministri una diminuzione delle imposte che gravitano i generi di prima necessità, i Ministri solevano dare convegno ad essi il giorno in cui sarebbe discusso il trattato di commercio. Il trattato di commercio era la speranza, l'Eldorado, la terra promessa dei consumatori. Non è mancato ad essi sventuratamente che Mosè. Ma l'epoca del *redde rationem* è venuta; le rendite che noi ci ripromettevamo sono state tutte quante preventivamente impegnate.

I consumatori resteranno anche questa volta

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MAGGIO 1878

a bocca asciutta, e lasceranno passare la necessità col lungo suo strascico di arbitri e di abusi.

In questo medesimo recinto io ebbi l'onore d'interpellare il Ministro Minghetti sul dazio di introduzione che pesa sui cereali, e n'ebbi formale promessa che quel dazio esiziale scomparirebbe dalle nostre tariffe col nuovo trattato.

Ringrazio l'illustre uomo di Stato che almeno esso come Deputato non ha dimenticato le promesse che aveva fatto come Ministro. Lo ringrazio di aver posto a servizio di una nobile causa la sua maravigliosa eloquenza.

Sventuratamente non posso dire lo stesso di coloro che hanno presentato alla nostra sanzione questo progetto di legge, imperocchè il dazio di confine sui cereali è passato trionfalmente dalla antica nella nuova tariffa. Ho sentito tirare in campo i più strani argomenti per combattere la generosa proposta. Mi duole che i difensori di quel dazio non abbiano almeno avuto il coraggio di giustificare il loro inqualificabile rifiuto innalzando, senza ritegno, la bandiera della protezione.

Non si tratta, o Signori, in ultima analisi, di mantenere 4 o 5 milioni di reddito all'Erario, si tratta di aumentare di molti milioni il prezzo del frumento, a beneficio dei proprietari, a danno dei consumatori. È una applicazione di quel sistema di compensazione al quale ho accennato nella prima parte del discorso.

Invece di sgravare l'agricoltura diminuendo le spese inconsulte, è evidente che è più agevole e più facile compensarla, aumentando artificialmente il prezzo del grano di una lira e 40 centesimi al quintale. Che importa se i consumatori pagano senza saperlo le spese di queste transazioni?

È vero che con questo sistema s'impoveriscono ad un tempo produttori e consumatori, i di cui interessi si collegano, come diceva l'antico Romano, in quel medesimo modo che la vitalità dello stomaco si collega con la vitalità delle altre parti del corpo umano.

Ma che importano a certi uomini di Stato i ricordi della storia e gli ammaestramenti della scienza? Essi sono sole, tutto al più buone per i maestri che debbono educare i fanciulli, ma non per gli uomini seri che presiedono ai negozi dello Stato.

L'illustre Marco Minghetti ha citato le dot-

trine di Gregorio King; egli aveva l'ingenuità di supporre che quel nome avesse credito ed autorità; ma chi è costui alla stregua dei giudizi di certi uomini pratici? Un miserabile cantastorie, un venditore di vetri di lanterna magica più o meno acconci a sgomentare e a divertire ad un tempo i fanciulli. E tu, povero e caro amico (1), di cui non posso guardare il vedovo scanno senza che i miei occhi si velino di pianto, vergognati nel tuo onorato sepolcro di esserti fatto in questo recinto l'eloquente difensore di queste puerili e fanciullesche dottrine.

Oggi tutto è mutato, tutto è in progresso; gli ammaestramenti della scienza, i numeri della statistica sono elocubrazioni di cervello malato. Non sono tutto al più che l'eco pietosa dell'arpa spezzata di qualche poeta lacero e ramingo.

Oggi non si provvede alla prosperità, alla grandezza, alla sicurezza della patria che aumentando continuamente le spese. E per giustificare, legittimare, amnistiare questo aumento di spese, rapido, vertiginoso, demente come l'onda di un fiume, che vieta qualunque diminuzione di imposta, tutto diventa necessità. Vestono i panni della necessità gli arbitri, gli abusi, le aspirazioni e le vanità individuali, gli interessi elettorali e gli equilibri parlamentari.

Il Re Mida, toccando le cose più umili, le mutava in oro. La nostra burocrazia muta, toccandole, in necessarie le spese più inconsulte ed illegali.

Se alcuno mettesse in dubbio le mie parole, io lo inviterei a dirizzare le orecchie verso la piazza di Montecitorio, e sentirebbe nitrire quegli 8,000 cavalli comprati senza nessuno diritto, violando tutte le regole della contabilità. (*Sensazione*).

È vero che molti di essi non sono servibili; è vero che i nostri Ministri hanno proclamato la neutralità; è vero che nessun nemico minaccia le nostre frontiere; ma non è men vero, al dire di alcuni, che se non si compravano quei cavalli e non si aggravavano quindi le imposte per saldarne il costo, era evidente che noi avremmo di nuovo veduto con grande nostra vergogna

Bever l'onda del Po Gallici armenti.

(1) Antonio Seisloja.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MAGGIO 1878

E non è forse una necessità fittizia quella che sopra i sette colli di Roma muove e rimuove la terra per innalzare fortificazioni, che la esperienza condanna e che la coscienza pubblica ripudia? E non è forse, Signori, una necessità fittizia quella che ha condotto ad aumentare in un anno di 700 mila lire le pensioni, sotto colore di riordinare e di migliorare la disciplina dell'esercito?

E non vi sono degli spiriti irrequieti e faziosi che rifiutano di riconoscere il suggello della necessità alla deliberazione che spinse il Governo a spendere 10 milioni per innalzare in questo paese, coperto di ruderi e di barbari monumenti, un nuovo edificio che attestasse il progresso del genio e dell'arte in Italia? E se una speranza di miglioramento fosse rimasta in fondo al cuore dei consumatori, essa apparecchierebbe a se medesima un nuovo e doloroso disinganno; imperocchè la mano della pietà ha aperto in quest'ultimi giorni l'uscio ad un'altra insaziabile necessità, la necessità di provvedere al disordine e al disavanzo dei nostri maggiori Comuni.

Dio voglia non venga il ticchio un giorno ad un Ministro di far dichiarare indispensabile e necessaria la riparazione di quelle 80 città sepolte, su cui con mio grande sgomento l'illustre nostro Collega, il Senatore Torelli, chiamava un giorno la nostra attenzione (*Ilarità*).

E qui parmi udire l'onor. nostro illustre Presidente dirmi: ma che hanno a fare tutti questi ragionamenti, tutte queste lamentazioni col trattato di commercio? Stringete i freni, dicono i protezionisti, con una frase consacrata, alla libertà commerciale se volete migliorare la condizione dei consumatori; stringete i freni, rispondo io, alle prodigalità dell'Erario, e soprattutto stringete i freni allo spirito militare, che è il collaboratore anonimo ed inconsapevole delle presenti miserie, e delle future tempeste.

Il Relatore della Commissione nella sua bella Relazione non volle però porre il piede nel doloroso ginepraio dei principî; fece come Ponzio Pilato, se ne lavò le mani, limitandosi a consigliare il Senato di approvare il trattato in nome delle necessità dello Stato.

Non sarebbe più equo invece il fare scomparire le cause del disavanzo?

Dal suo canto il nuovo Ministero, giunto al bivio, tentenna. Non tema l'onor. Seismit-Doda;

non gli domando di rinnovare le dodici fatiche d'Ercole; gli domando solamente in nome dell'antica amicizia che gli professo di non smarrire anch'egli la via che lo ha condotto al potere. Mi duole per lui che il suo primo atto *di Governo* sanzioni un aggravamento alle condizioni dei consumatori. E che? non esiste forse nel Codice civile un articolo che permette di accettare l'eredità dei defunti col beneficio dell'inventario?

Concludo in ogni modo che in quanto a me respingo il trattato, ed osservo che non credo che sia così difficile di riaprire i negoziati colla Francia. L'esempio, o Signori, del 1863 non calza, perchè ho già detto che il trattato del 1863 fu un trattato essenzialmente politico. Allora avevamo bisogno della Francia. Noi avevamo bisogno che essa riconoscesse e sanzionasse la nostra politica. Venezia e Roma valevano ben la pena di qualche aggravamento di dazio.

Ma oggi, o Signori, siamo in condizioni del tutto dissimili. È la Francia che ha bisogno dell'Italia, non è l'Italia che ha bisogno della Francia.

La Francia, o Signori, oggi si trova isolata nel concerto europeo: essa oggi ha bisogno di alleati. Ma non può stipulare per le condizioni generali di Europa delle alleanze politiche. Essa non può stipulare che delle alleanze commerciali. Essa non può far rivivere l'alleanza della razza latina, se non intrecciando economicamente i suoi interessi con quelli dell'Italia, della Spagna e del Portogallo.

Egli è per questo, signor Ministro, che ella nei nuovi negoziati può, purchè ella il voglia, stringere l'elsa della spada.

Nel 1863 erano i Ministri francesi che stringevano l'elsa, e drizzavan contro i petti dei nostri negoziatori la punta della spada.

Nè vi sgomentino, o Signori, maggiormente le minacce dell'Austria e della sua tariffa generale, come ebbero a dire taluni nell'altro recinto del Parlamento.

Per dissipare ogni dubbio basta considerare che l'Austria è la nazione che ha maggiormente usufruttato della libertà di commercio.

Dal 1873 al 1877 il suo commercio è aumentato di 560 milioni di lire italiane, di cui per le merci esportate 385 milioni.

Come è presumibile che ella voglia chiudere a se medesima il mercato internazionale pro-

vocando coll'Italia e colla Francia una guerra di tariffe?

Quindi io non credo a pericoli nè politici nè economici che possano venire all'Italia, se noi inviteremo il Ministero a riprendere le trattative e a migliorarle.

Io mi associo quindi senza esitanza, senza paura alla proposta dell'onorevole Senatore De Cesare; e poichè siamo a Roma, permettetemi che io conchiuda il mio discorso con un ricordo della storia romana.

Nei tempi antichi i Sanniti costrinsero i Romani a passare sotto le forche caudine...

È omai tempo, o Signori, che noi cessiamo in Italia di far passare sotto le forche delle necessità fiscali e delle necessità politiche la giustizia ed il diritto, il risparmio ed il lavoro (*Segni d'approvazione*).

Presentazione di un progetto di legge.

PRESIDENTE. La parola è al sig. Ministro della Pubblica Istruzione.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Ho l'onore di presentare al Senato il progetto di legge sulla conservazione dei monumenti e gli oggetti d'arte e di antichità nella stessa forma in cui fu redatto già dall'Ufficio Centrale, e di cui una parte fu già discussa ed approvata dal Senato. Chiederei fosse dichiarata d'urgenza, e voglio sperare che non darà luogo a lunga discussione. (*Vedi Atti del Senato N. 7*).

PRESIDENTE. Do atto al signor Ministro per la Pubblica Istruzione della presentazione di questo progetto di legge, ch'era già stato in gran parte discusso ed approvato dal Senato nella scorsa Sessione.

Interrogo il Senato se accolga l'istanza del signor Ministro che questo progetto di legge venga dichiarato d'urgenza.

Se non si fanno opposizioni, è dichiarato d'urgenza.

(Approvato.)

Ciò premesso, interrogo il Senato se intenda di deferire questo progetto alla stessa Commissione che ebbe ad occuparsene nella Sessione passata.

Chi intende di approvare il rinvio alla detta Commissione, favorisca di sorgere.

(Approvato.)

Essendo presente il signor Ministro della Guerra, leggo la seguente domanda presentata dal signor Senatore Angioletti:

« Il sottoscritto domanda d'interpellare il signor Ministro della Guerra, sulla sorte riservata, di fronte alla legge sull'avanzamento, a quegli ufficiali (generali e colonnelli) che già furono trascurati nelle promozioni del maggio dello scorso anno. — Sottoscritto Angioletti ».

Invito il signor Ministro a dichiarare quando crede abbia ad aver luogo la interpellanza della quale ho dato lettura.

MINISTRO DELLA GUERRA. Io sono a disposizione del Senato ed in grado di rispondere immediatamente, se il Senato lo crede.

PRESIDENTE. Udita la risposta dell'onor. Ministro della Guerra, interrogo l'onor. Senatore Angioletti se ei sia disposto a muovere subito la sua interpellanza.

Senatore ANGIOLETTI. Io sarei disposto; ma siccome nella mia interpellanza può esservi qualche cosa che si riferisca all'Amministrazione passata, qualche parola di critica all'indirizzo del precedente Ministro della Guerra, non essendo questi presente, pregherei si prendesse una dilazione.

Voci. È presente, è presente.

PRESIDENTE. L'onor. ex-Ministro della Guerra era qui pochi minuti or sono, ma in questo momento non è nell'aula. Voglia dunque l'onor. Senatore Angioletti indicare in quale tornata ei proponga di svolgere la sua interpellanza.

Senatore ANGIOLETTI. Se vuole, io la faccio subito.

L'osservazione che io faceva era appunto perchè supponeva non fosse presente l'ex-Ministro della Guerra.

PRESIDENTE. Non parendo al Senatore Angioletti opportuno di svolgere la interpellanza in assenza del precedente Ministro della Guerra, interrogo il Senato se ha difficoltà che la interpellanza sia posta all'ordine del giorno di domani.

Chi acconsente che la interpellanza del Senatore Angioletti abbia luogo domani, voglia sorgere.

(Approvato.)

PRESIDENTE. L'interpellanza dell'on. Angioletti sarà messa all'ordine del giorno di domani.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MAGGIO 1878

Ripresa della discussione sul trattato di commercio conchiuso tra l'Italia e la Francia.

PRESIDENTE. Ora la parola sul trattato di commercio spetta all'on. Senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI A. Non vi sarà certamente sfuggito, onorevoli Colleghi, come nella gravissima quistione degli scambi i nostri Corpi scientifici, i nostri economisti, gli uomini di Stato e la stampa abbiano preso così poca, per non dire nessuna parte, mentre durarono due anni, prese, interrotte e riprese, le negoziazioni del trattato colla Francia, e corsero parecchi mesi dippoi. Dovremmo trarre la conseguenza che siensi rallentati in Italia gli studi delle scienze economiche, quando ancora pochi anni addietro le controversie erano ancora così vive da costituire due scuole distinte? O vorremmo credere che i produttori, avvertiti all'ultima ora e mossi all'ultim'ora per far udire i loro reclami, siano indifferenti e poco premurosi dei loro più vitali interessi? Sarebbe ingiusto credere l'una cosa e l'altra.

« Mutarono i tempi » disse ieri l'onorevole De-Cesare. Mutò ancora qualche altra cosa. Il pien meriggio delle nostre libertà politiche ci ha fatto giudicare senza ombra di pregiudizio le teorie economiche e le fasi necessarie nelle quali esse si svolsero. Una congerie di fatti che furono e sono la conseguenza di una rapida trasformazione mai più vista in addietro nelle arti, per i progressi delle scienze e specialmente della meccanica e della chimica, vengono ad imporsi alla mente dei pensatori e si comincia già a dubitare che si possa più procedere per via di dogmi e di formule assolute; e siccome dall'ordine dei fatti si deve risalire all'ordine dei principî, appare evidente presso i popoli e i Governi uno spirito di reazione contro le idee che ispirarono il trattato anglo-francese del 1860, trattato dal quale poi ebbero origine gli altri trattati internazionali e anche il trattato italo-franco del 1863. È duro il ricredersi, e infatti abbiamo udito due onorevoli Senatori che a ricredersi punto non pensano. Ma sono i popoli manifatturieri, la Francia, la Germania, l'Austro-Ungheria e perfino la Svizzera; sono i popoli che esportano i prodotti manufatti, quelli i quali trovano duro dover riconoscere che nelle vantate libertà economiche molte volte si trova da una parte il monopolio e dall'altra parte

l'impotenza; nella sperata fratellanza dei popoli, l'astuzia, la frode nella concorrenza, e nella vita a buon mercato la miseria.

Ora, a che faremo noi delle teorie?

Io dinanzi ad un trattato di commercio non mi sento vena poetica, non mi sento fantasia, non mi sento entusiasmo.

Si è detto anche nella Commissione alla quale ho l'onore di appartenere, che le teorie si sarebbero lasciate da parte; ed io che avevo esposto alcuni principî generali nell'ordine di fatti, mi sono riservato di tenerne parola al Senato.

Difatti, attenendoci alle sole teorie, rischiamo di trovarci in continua contraddizione.

Ieri l'onorevole De Cesare ha detto che entriamo in piena confusione economica; dunque è meglio lasciare, e per parte mia lascerò le teorie. Fare del cosmopolitismo economico quando da una parte abbiamo un trattato a tariffe più o meno aumentate, dall'altra fra 4 o 5 giorni saremo chiamati a discutere una tariffa generale che si chiama di compensazione, ed all'uopo può essere di rappsaglia, mi pare che si possa risparmiarlo.

Crede che possiamo discutere in poche ore un trattato di commercio preceduto da cinque anni di inchieste e due di negoziati non mi pare cosa possibile; procedere per emendamenti quando il trattato è il portato delle conferenze e delle discussioni di abili ed esperti negoziatori, e quando dalla Camera dei Deputati fu approvato col 91 per cento di voti, non mi pare opportuno.

Come è di abitudine, trattati che si presentano in queste forme dinanzi ai Parlamenti, o si accettano o si respingono. Quindi io mi limiterò ad uno sguardo retrospettivo sul passato; in secondo luogo riporterò un giudizio sul presente trattato; in terzo luogo dirò quali sono i presagi che secondo me si possono fare del periodo avvenire.

Ci siamo, domando io prima di tutto, in Italia formata un'opinione pubblica sugli scambi? Io non lo credo. Quanto alle industrie, abbiamo gli atti di una inchiesta, la quale è stata quanto più era possibile estesa, ma i cui risultati si risentono in parte dello stato di formazione nel quale ci troviamo; vi sono delle esagerazioni, vi sono dei dati incompleti. Una inchiesta agricola non si è fatta punto. D'altronde ben pochi

conoscono le condizioni intrinseche, tecniche, di un'arte, sia agricola, sia manifatturiera, le sue esigenze, i suoi bisogni, i suoi difetti, le sue qualità. E tanto più è difficile conoscere le condizioni delle industrie eguali all'estero. È chiaro che la tariffa doganale intende porre una misura fra le industrie internazionali. Occorre perciò formarsi una giurisprudenza pratica sugli scambi che noi ancora non abbiamo.

Supponete due nazioni in uno stato di perfetta indipendenza; dipende dall'abilità dei due negozianti operare la giustizia se sono abili entrambi; se sono dispari d'ingegno e di studio ne uscirà il contrario.

Supponete due negozianti a trattare sulla tariffa del ferro, di cui uno sia metallurgico, e l'altro professore di economia politica, o di diritto costituzionale, potete esser sicuri che avrà la vittoria il metallurgico. Non è raro il caso, ad esempio, che la Svizzera scelga i suoi rappresentanti fra gli esercenti di cotone o di metallurgia.

Come non sono eguali i negozianti, così non lo sono i paesi. I paesi differiscono per condizioni materiali, morali, civili e politiche; non bisogna esagerarsi il significato di quali arti sono naturali, omogenee, in un paese, quali in un altro; quali ponno dirsi prodotti artificiali e quali naturali. Certo non si crede possibile di equiparare nelle tariffe la coltivazione degli aranci in Svezia colla Sicilia! perciò si è trovata la formola della reciprocità, la quale suppone dei punti di ragionevolezza e di equità.

L'onor. De Cesare veniva ieri appuntando il trattato perchè nei filati la tariffa francese per l'Italia è più alta di quella dell'Italia per la Francia; fu quella una concessione che i negozianti italiani potevano facilmente accordare, perchè conveniva alla Francia rispetto alle altre potenze, non esportando l'Italia in Francia nè filati nè tessuti di quel genere; mentre potevano per quella via i nostri negozianti ottenere dalla Francia compensi in altre categorie.

Anche in ciò occorre abilità; badiamo però che siccome va sempre più allontanandosi il tempo in cui i congressi diplomatici disponevano della sorte dei popoli, si allontana anche il tempo in cui dei negozianti di trattati di commercio possano disporre della vita e della morte delle arti, a beneficio d'una contro l'altra nazione, con aperta lesione di giustizia.

Fra i negozianti non si fanno punto discussioni teoriche. Per esempio, uno piglia la propria tariffa in mano e dice all'altro: colla vostra tariffa io perdo 600,000 lire sul ferro, bisogna che me le diate sulle pelli o sulla pesca o su altre categorie. Certe transazioni di poco conto sono possibili. D'altro lato conviene vedere a che punto termina la giustizia, e dove comincia la protezione.

Onde evitare gli equivoci sulle norme direttive di quella che secondo me deve essere la vera politica degli scambi, mi giova dar lettura della definizione che ne dà uno dei più distinti economisti in Germania.

« La reciprocità è da ottenersi in due modi: coll'eguaglianza dei dazi e coi compensi delle circostanze pro e contro dei paesi contraenti. Il punto difficile dei trattati di commercio sta nel saper tener conto dei rapporti economici dei paesi contraenti, onde stabilire una tariffa doganale per modo che ambedue i paesi ne traggano eguali vantaggi e la prosperità dell'uno sia causa di ben essere dell'altro. Dipende quindi da esperti ed intelligenti negozianti stabilire il minimo dei bisogni speciali ad un certo ramo d'industria, per poi decretare il limite del compenso di fronte ad altri paesi privi di quei bisogni, *limite oltre il quale non è da andare, onde evitare il protezionismo.*

« La trascuranza di questi rapporti riesce a proteggere fortemente i paesi esteri, ed occasionò un eccessivo aumento nella importazione dei loro prodotti sui nostri mercati; ciò che alla sua volta ha prodotto una diminuzione nella produzione interna e nella forza del consumo.

« È falso credere che gli importi a modico prezzo provenienti dall'estero risultino a vantaggio del consumatore; ma sono i prodotti indigeni invece che posseggono questo beneficio. Chi crea i mezzi del consumo è la stessa produzione indigena e lo fa mentre ne prepara gli oggetti; laonde si può dire che la sola produzione è il motivo principale del consumo o il consumatore per eccellenza; un popolo che non produce, o, ciò che è lo stesso, che non lavora, finirà non solo col non poter consumare, ma col morir di fame, o divenire mancipio di altri.

« È quindi assurdo credere che gli interessi

dei produttori procedano separati da quelli dei consumatori.»

La discussione che ebbe luogo alla Camera si tenne precisamente in questa via; la reciprocità venne ammessa dal Relatore e dalla Camera.

Si fu più vaghi nel significato delle compensazioni; anzi una definizione precisa venne respinta dal Relatore.

Ciò posto, facciamoci a dare una occhiata retrospettiva al primo periodo dei trattati internazionali, il quale doveva essere di 12 anni, ma riuscì poi di 15 per le proroghe e per le negoziazioni dopo la scadenza.

Già fino dal 1852 il conte di Cavour aveva inaugurato un sistema doganale più in armonia coi tempi moderni. Egli non aveva stampate opere di economia politica, ma gli atti del Parlamento sono là come un monumento alla sua grande intelligenza ed al suo grande patriottismo. Ivi troviamo ad ogni passo come in lui gli interessi dei produttori e de' consumatori non andassero divisi. Egli aveva a cuore tanto la produzione del suolo, come la produzione delle arti manifatturiere.

Prima di fare il trattato colla Francia, imprese egli stesso personalmente l'inchiesta industriale; egli stesso girò col suo equipaggio le fabbriche del Piemonte e della Liguria; visitò il porto di Genova, e fece le più minute indagini prima di venire al Parlamento a sostenere il trattato.

Malgrado le grida dei protezionisti, quel trattato scosse i pigri, guarì i malati, creò forze nuove, e fu pelle antiche Provincie un periodo di slancio e di speranze.

Gli autori del trattato del 1863 si dissero i continuatori di Cavour, e certo ne ebbero la probità, e anche il patriottismo; ma essi non poterono visitare nè fabbriche, nè fattorie, nè porti, ed oggi che i trattati sono spirati, confessano per bocca del loro più eminente rappresentante che si fecero *per induzioni, per analogia*.

Ho dovuto rimaner ben sorpreso quando ho letto questa dichiarazione negli Atti del Parlamento.

Gli astronomi, quando scuoprono un nuovo pianeta, si dirigono presso a poco a quella maniera.

Ma l'Italia non era un pianeta che si scu-

priva dall'oggi al domani. Coloro che ne avevano in mano i destini dovevano conoscerne almeno gl'interessi più vitali, come son quelli che si riferiscono ad un trattato di commercio internazionale.

Ne uscì quindi una tariffa *irta di errori e d'incongruenze*: queste sono le parole consacrate nella Relazione fatta alla Camera dei Deputati; e dal 1865 in poi dovette mutarsi, e rimutarsi quattro volte.

Tuttavia fu una grande iattura, perchè questi quindici anni si dividono in tre lustri della più grande importanza economica. I due primi lustri diedero un esempio di operosità così straordinaria nel mondo degli scambi, che non ha confronto nella storia. Le invenzioni della meccanica, i progressi della chimica, la scoperta dell'oro nell'Australia, i trafori, le ferrovie, i telegrafi, diedero un tale impulso all'operosità umana ne' due primi lustri di questo quindicennio, che basta scorrere le statistiche del movimento commerciale dei singoli Stati dell'Europa, per immaginarsi quale dovette essere l'aumento della ricchezza pubblica.

L'Italia non ha potuto partecipare a questo immenso movimento: l'Italia, libera, indipendente, piena di entusiasmo, di fede, di volontà, non ha potuto parteciparvi che in minima parte.

Vi ha partecipato non in forza di trattati, ma malgrado i trattati, perchè le altre nazioni erano agguerrite alla lotta della concorrenza, ed essa non lo era punto; e la lotta aveva supposto un terreno eguale per tutti.

Si parla di cifre ingrossate. Ma conviene dare la sua parte all'unificazione di un mercato di 27 milioni di abitanti, all'abolizione di 7 dogane, per cui prima i consumatori e i produttori divisi non si potevano famigliarizzare il consumo; conviene tener conto dello sviluppo interno portato dal traforo del Moncenisio, dei benefici effetti del taglio dell'istmo di Suez e dall'aumento di ferrovie.

Ma se voi paragonate, anche in piccole proporzioni, il movimento commerciale dell'Italia con quello delle altre nazioni con essa alleate nei trattati, non c'è che da rattristarsi.

Dopo i due primi si è venuti al terzo lustro, veramente *lustrale* e di espiazione. Perchè gli impianti delle arti meccaniche si mol-

tiplicarono all'infinito, meno che in Italia? Si moltiplicarono perchè in forza dei trattati alcuni popoli dovevano lavorare per sé e per tutti gli altri, come è dell'Inghilterra. Ma i trattati appunto favorirono l'eccesso della produzione, e tutta questa fantasmagoria di industrialismo eccessivo è venuta a scontarsi sul terzo lustro.

Ha cominciato il reflusso nei primi mesi del 1873 a produrre la crisi che abbiamo e che venne facendosi gradualmente normale. E noi, incolpevoli di questo eccesso di produzione che si manifestava negli Stati cui eravamo alleati, noi avevamo il nostro mercato aperto; diventammo insolidati con essi della loro imprevidenza, del loro eccesso di produzione, e quindi abbiamo patito, oltre la crisi interna prodotta da due anni di raccolta mancata, anche la crisi della quale noi eravamo affatto incolpevoli.

Si disse, ed oggi lo si è ripetuto, che il trattato del 1863 fu un compromesso politico. Può essere, malgrado che a prezzo carissimo della nostra indipendenza si avessero alla Francia cedute due nobili Provincie. Ma il Cavour nel 1852 poteva egli essere un despota? E poi vi furono errori che aggravarono di molto gli effetti del trattato. Si ebbero colpiti di più alto dazio i coefficienti d'un manufatto in confronto di quelli sull'intero, il che rese parecchie industrie impossibili, cioè protette a rovescio, le costruzioni meccaniche, ad esempio.

I dazi specifici del trattato Cavour vennero sostituiti dai dazi a valore con grave iattura dell'Erario e maggiore dell'industria nazionale, a scapito poi della pubblica moralità.

Si lasciarono mancare di graduazione i dazi sui tessili, per cui le fine manifatture nei filati poterono attecchire ancor meno delle comuni.

Cotesti errori non si possono dire, non si poterono vantare come concessioni liberali; furono semplicemente atti di buona fede.

Del resto, lungi da me il pensiero di volere applicare ai trattati di commercio soltanto le conseguenze dell'attuale stato economico. Tutto si connette insieme, e parmi che l'onorevole Pepoli entri in un circolo vizioso quando dice in modo assoluto: per poter produrre bisogna che ci sgraviate d'imposte. Il Ministro delle finanze può rispondere: perchè io abbia dei redditi, bisogna che voi produciate.

I trattati non sono responsabili dell'andamento delle stagioni, non sono responsabili delle difficoltà d'altro genere inerenti alle nostre condizioni politiche e amministrative; i trattati non possono direttamente operare il movimento economico di un paese, ma è compito dei trattati il saper togliere gli ostacoli a che l'operosità economica di un paese si svolga nella pienezza delle sue forze e delle sue attitudini.

Con queste premesse, vediamo ora il Bilancio del trascorso quindicennio: mi rincresce di venire il secondo oggi a portarvi innanzi delle malinconie, ma toccherò solamente alcuni punti principali. Io vi dirò dunque che il riassunto del nostro movimento commerciale di questo quindicennio ci porta uno sbilancio di tre miliardi e 295 milioni, abbiamo cioè in questi 15 anni importato dall'estero in Italia, in più che non abbiamo esportato, un tanto che equivale a tre miliardi e 295 milioni di lire.

Il Bilancio dello Stato da 700 milioni è salito a 1400 milioni, dei quali 1400 milioni più di mille sono di imposte dirette ed indirette.

I debiti comunali sorpassano già 600 milioni; i debiti ipotecari, lo udiste dall'onor. Senatore Pepoli, in questi ultimi 4 anni hanno aumentato di 150 milioni.

Il debito consolidato aumenta tutti i giorni. I beni del clero se ne sono quasi andati, abbiamo un miliardo di debito colle Banche. Abbiamo il corso forzoso per giunta. Chiamandoci non liberi politicamente da dover fare d'un trattato di commercio un *compromesso politico* come si è detto, ci siam poi fatti i paladini del libero scambio alle frontiere. Agli esteri ci contentammo di domandare 60 milioni, ma appena oltrepassato il confine, appena a Como, appena in Liguria, appena infatti di qua dalle dogane coll'estero, piantammo le dogane fra città e città fra di noi e chiedemmo oltre 150 milioni ai dazi comunali e governativi, ed invece di 7 dogane che avevamo se ne fecero 69. S'imposero dazi di fabbricazione, dazi di uscita. Dal 1865 in qua quasi tutte le imposte dirette a colpire la produzione, il capitale in formazione, non quello acquisito, e per non metter mano alla perequazione fondiaria, si rinforzò, si accrebbe la sperequazione nelle arti quale si era già affermata dai trattati di commercio del 1863.

La tassa sulla ricchezza mobile venne a sug-

gellare questo stato di cose. Toltasi in tal modo al capitale impiegato nelle arti ogni possibile remunerazione, si caricò di tasse, (e fuori del Parlamento anche di sospetti, e quasi di derisione) lo spirito di associazione, perchè negli sforzi del paese per uscire da questo stato di forzata anemia non si volle vedere nulla di patriottico, ma si riversò sopra tutti il biasimo meritato da alcuni aggiottatori. Ah! Signori, non dobbiamo esagerare le colpe delle società anonime poste in tali condizioni.

Non dobbiamo nemmeno esagerarci i progressi del nostro risparmio. Diciamo le cose come sono. Sono assai esigue le cifre dei nostri risparmi in confronto d'ogni altro Stato lavoratore, e più che il risparmio spesso quelle somme rappresentano la diffidenza.

Ora, quali sono le condizioni agricole? Sono tali che in massima parte delle provincie lo stato dei contadini è deplorablevolissimo; l'emigrazione non è più un fenomeno, è un fatto normale, costante, progressivo. Le condizioni dell'arte quali sono? A sostenere i grandi impianti a cui ci obbligano i trattati di commercio sono necessari grandi ammortamenti. Ieri avete inteso la differenza del costo di un opificio fuori d'Italia; oggi avete inteso pure discorrere quanto più alte sieno nel nostro Stato le imposte. Da noi la tassa sulla ricchezza mobile va a colpire anche gli ammortamenti sugli opifici; si paga l'imposta sopra l'assicurazione degli incendi: si paga l'imposta sull'imposta medesima, come utile ritratto. È crudele, è ingiusto.

Convieni riflettere che oggidì nelle arti moderne la grande economia ha fatto giustizia delle piccole economie; le piccole industrie sono destinate a perire; oggi un bottone, un zolfanello rappresentano due grandi industrie. Domani l'America ci manderà fatti a macchina molti oggetti che gli artigiani nostri lavorano ancora nelle officine domestiche di fabbro, ottonaio, stipettaio, tornitore, carpentiere, ecc. ecc. Una sola fabbrica agli Stati Uniti produce 2800 orologi in una settimana; mentre gli operai svizzeri vedono languire la loro industria.

Bisogna considerar bene la Relazione fatta alla Camera dei Deputati per vedere in che stato si trovano le industrie italiane. A fronte di qualche raro opificio sorto nell'Alta Italia, quante versano nell'agonia, quante son chiuse,

specialmente nelle altre provincie del Regno!

Nè le condizioni marittime sono molto migliori. Come possono essere buoni il commercio e la navigazione quando non ci è lavoro all'interno? Se il transito in 15 anni non è aumentato che di 20 milioni e mezzo? Vedeste già nella Relazione della Commissione dei voti a questo proposito. Il movimento dei trasporti marittimi va diminuendo, e mentre il naviglio a vela a poco a poco scompare, la costruzione del naviglio a vapore fu resa impossibile per la protezione a rovescio accordata all'industria delle costruzioni delle macchine e caldaie a vapore. Ben poco o nulla si è fatto per la marina mercantile, che non ha un proprio Ministero, trova ostacoli nei porti, non trova reciprocità nel cabotaggio, e con 5000 chilometri di coste non possiamo avere uno slancio relativo nei mari.

Com'è bello il vedere le nostre spedizioni di Rubattino e di Lavarello; a spedire nell'America del sud alla Plata, ci pare d'essere a casa nostra. Ma quando si tratta di girar l'istmo pel Pacifico, si dee passare per mano dei Francesi fino a Bordeaux e degl'Inglesi poi, pagando per il Chili quattro volte e mezzo il nolo che si paga per Buenos-Ayres.

Perdonatemi la digressione; migliori delle agricole, delle manifatturiere, delle marinare non sono le nostre condizioni sociali; rispondono, cioè a dire, a quello stato di violenza e anemia in cui ci troviamo.

La bandiera spiegata dai dottrinari a quel tempo e che pur oggi si ripete sono gl'interessi e le sorti dei consumatori.

E va benissimo; ma quali e cosa sono i consumatori? Non bisogna svisare il significato delle cose, com'è uso nello stile odierno, perchè oggi con la decadenza economica abbiamo anche la decadenza letteraria; siamo venuti a' tempi di Seneca e di Lucano; si va per frasi, per aggettivi e si dice *l'ente anonimo dei consumatori; gli intrusi dell'economia politica*.

Io vorrei domandare a costoro se nei riguardi del consumatore il libero movimento dei cereali abbia lo stesso senso ed effetto in un paese produttore come l'Italia, od in un paese che punto o poco produce di cereali; vorrei che mi spiegassero allora il rapporto che passa fra produttori e consumatori.

E i dazi di uscita sui cereali hanno in vista il produttore o il consumatore?

La risposta è imbarazzante per chi immagina il consumatore diviso dal produttore. Intanto, dopo questi 15 anni spesi a migliorare le sorti dei consumatori abbiamo visto moltiplicarsi all'infinito i dazi consumo, introdursi tasse di fabbricazione e quella del macinato, aumentarsi oltre modo le pigioni, mantenuto l'alto prezzo sul sale e conservato il lotto.

Io credo che qualunque Ministero avesse potuto metter giù taluna di queste malinconiche imposte, l'avrebbe fatto. Eppure il grande scopo, la bandiera, era la vita a buon mercato; la libertà doveva compensare la libertà. Ed oggi invece che vediamo noi? Sfilano nelle nostre stazioni ferroviarie gli emigranti che sono la parte passiva dei consumatori.

Abbiamo poi la protesta attiva d'altri consumatori che si comincia a tradurre in rimozioni e in scioperi anche in Italia.

E vi hanno due inchieste: una semi-parlamentare, la quale ha incrociate le braccia al seno ed aspetta il soccorso del Governo; un'altra ministeriale, la quale non ha ancora dato il suo difficile responso.

Guardiamoci quindi dal trattare in modo superficiale i più gravi problemi, perchè quello sociale non può sciogliersi che con quello economico.

Nel mio discorso del 15 giugno prossimo passato io analizzava la qualità della nostra importazione e della nostra esportazione, e veniva ad una definizione sulla Provvidenza che trovo inutile rileggere oggi al Senato.

Alla Camera dei Deputati si è detto che i valori si scambiano contro valori. L'espressione non è giusta. Cobden proclamò che i prodotti si scambiano coi prodotti. E qui mi rivolgo all'attenzione dell'on. Senatore Pepoli; i nostri economisti non avvertirono abbastanza che in questa dichiarazione si esercita uno dei più importanti problemi sociali. Quella formola del baratto dei tempi antichi può oggi applicarsi alla repubblica del Transvaal sugli altipiani dell'Africa centrale.

Ma nei popoli civili dove il lavoro delle arti si moltiplica all'infinito di fronte ai prodotti agricoli, è necessario sostituire un'altra formola ed è: che i prodotti non si scambiano che con prodotti equivalenti; questa rappresenta la giustizia negli scambi internazionali, quella di

Cobden la spogliazione. Cento esempi, voi lo sapete meglio di me, nelle storie potrebbero provarci che i popoli agricoli furono sempre spogliati dai popoli lavoratori e commercianti; nazioni che esportano solamente prodotti agrari od estrattivi perdono allorchè ricevono prodotti manifatturati derivanti dal lavoro; e viceversa i valori dei popoli che lavorano aumentano all'infinito nelle loro mani, ed è il lavoro che costituisce il guadagno, l'imposta, il consumo, l'aumento di ricchezza per i cittadini e per lo Stato. Non sono io, è Adamo Smith che lo dice e che così si esprime:

« Nel cambio della produzione naturale si paga soltanto il valore materiale. Al contrario nel cambio del prodotto perfettamente manifatturato è necessario che oltre di quello che può essere sufficiente per pagare la materia prima ed il salario agli artefici debba avanzare qualche cosa per il guadagno di colui che ha fatto l'intrapresa dell'opera, il quale rischia nella medesima i suoi fondi. Il valore dunque che gli artefici aggiungono alla materia si divide in questo caso in molte parti, una delle quali paga il salario, l'altra il guadagno del capitalista, le imposte, i trasporti, il vivere, e via dicendo ».

E poi « Una pezza di panno fino, per esempio, che pesi ottanta libbre contiene il prezzo non solo di ottanta libbre di lana, ma alle volte di parecchie migliaia di libbre di grano, il mantenimento dei vari individui che l'hanno lavorato, e di coloro che hanno immediatamente impiegati i medesimi ».

Chi mi sa dire il valore di una sbarra di ferro? Scusate se invece di voli poetici vengo a parlarvi dei ferri di un maniscalco. Esso varrà 3 lire dal maniscalco; se invece voi ne fate degli arnesi rurali varrà L. 4; se ne fate degli arnesi domestici varrà L. 75; se ne fate delle fibbie di acciaio od altre chincaglie, varrà L. 900; se ne fate dei ciondoli più fini, varrà 6000 lire, se ne fate finissime lancette da orologio, varrà fino a lire 50,000. Così un quintale di grano può valere molte volte come un cappellino da signora.

È tempo di smettere, o Signori, di citare ad ogni istante la *saturnia tellus*, e la *magna parens frugum*, quando il nostro ettaro produce tuttora la metà, il terzo di frumento di quanto producono altre terre meno favorite della nostra.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MAGGIO 1878

Còbden, quando venne in Italia, disse: il vostro gran manifatturiere è il sole. Ci credettero i dottrinari, ma hanno scordato il precetto della scrittura quando Dio disse all'uomo, che la terra produrrà secondo il sudore della sua fronte. Sarebbe curioso se si desse ai trattati di commercio il merito che i bachi filarono molta seta, gli olivi produssero molto olio, le vigne molto vino con molto alcool e colore, se i nostri agrumeti danno molta essenza, se le marmiere di Carrara offrono il marmo bianco dell'antica Paros. Tutti questi sono prodotti naturali, e che sotto ogni reggimento economico e politico gli esteri ci hanno preso; l'ha detto l'onorevole De Cesare che la Francia ab-bisogna di queste produzioni.

Mi pare non giusto il criterio dell'onorevole Pepoli sulle industrie naturali. Non riconosco una economia politica per zone geografiche.

Io domando, per esempio: perchè l'Inghilterra riposa sopra due strati di ferro e di carbone, è naturale che essa lavori il cotone di cui essa non ne produce un chilogramma, e che lo lavori per tutto l'universo?

Nei prodotti manufatti che tiriamo dall'estero invece si può dire che nessuno, o quasi nessuno ci sia, non solo indispensabile, ma nemmeno necessario, da dover dipendere dal lavoro degli esteri.

Gli autori del trattato del 1863 si ispirarono ad un principio diverso. Fu una politica sbagliata, che, senza loro colpa, riuscì anti-nazionale, quella di sacrificare la nostra attitudine manifatturiera ai prodotti agricoli. Ho detto ai prodotti, non alle attitudini, perchè per le attitudini agricole ben poco ha fatto la legislazione.

Non si è fatto nulla per la perequazione delle imposte, non si è fatto nulla per il credito agrario, ben poco per l'istruzione agraria, per l'igiene rurale; nè si è fatto provvedimento alcuno per migliorare la sorte dei lavoratori della terra, la sorte dei quali non è la medesima sorte dei produttori come proprietari della terra.

Si essicarono così le sorgenti del lavoro manifatturiero sbilanciandolo con erronee e incongruenti tariffe a pro degli esteri, volendo far credere che nel lavoro manifatturiero stia il monopolio. Non si giunse a promuovere l'operosità dei produttori agricoli pur volendo fare

credere legata ad essi la libertà e la ricchezza d'Italia.

Certo non si volle pei trattati fare alleanza con il sole di Cobden e di Goethe che splende anche senza di loro. Ma allora cosa si è fatto per togliere gli ostacoli alla produzione agricola? Io comprendo chiaro che non si curassero le arti manifatturiere. Nei tessili soli vedo importarsi 400 milioni di manufatti all'anno, escluse le materie prime; fanno presso a poco in 15 anni 6 miliardi. Assegnandone 4 per le materie prime, rimangono 2 miliardi che sono i salari pagati dagli Italiani agli operai esteri. Si può anche soggiungere che una parte ne sarebbe stata devoluta allo Stato; sarebbe stata una preziosa diminuzione di quelle imposte interne tanto deplorate da me e dall'onor. Senatore Pepoli.

Se tali dunque doveano essere le parti fatte all'industrie manifatturiere, grande doveva essere stato il compenso dato alle agricole i cui prodotti furono tanto curati. Quanto non si parla dei vini!

Io ho udito ieri far grande lamento dall'onorevole De Cesare per il dazio sui vini; ma mettiamo le cose nei veri termini in cui si trovano.

Contro una produzione di 27 milioni di ettolitri, la nostra esportazione è di mezzo milione soltanto; ed è così limitata tuttochè non fosse aggravata che di 30 cent. all'ettolitro di entrata in Francia. In verità non fu il dazio che impedisse lo sviluppo della viticoltura in Italia.

Ora io ammetto che i vini siano una delle principali produzioni agricole, ma non bisogna illudersi che alcuni centesimi più o meno sulla tariffa possano fare la ricchezza dei produttori. Mi piace dirlo anche perchè in Francia nasce lo stesso. Mentre noi esportiamo il 20% della nostra produzione di vino, la Francia non esporta più del 5%; quindi grande parte dell'imposta e del consumo l'hanno i Francesi fra loro all'interno. Su 63 milioni di ettolitri di produzione, la esportazione francese tanto vantata non è che di 3 milioni; mentre la sola città di Parigi ne consuma 4 milioni di ettolitri.

Ripeto del resto che la vera ricchezza sta nel lavoro. La terra non è che una materia prima, e presso di noi è una materia prima che è cresciuta nelle mani dei produttori del 10 per cento dopochè si è istituito il corso forzoso.

Di tutti i prodotti agricoli alimentari, estrattivi, naturali, come dei manufatti non è l'interno che fa il prezzo, ma la frontiera doganale, che lo stabilisce e la frontiera tratta a danaro sonante. Dunque il grano, lo zolfo, gli oli devono misurarsi, come si sarebbero egualmente misurati anche prima del corso forzoso, colle simili produzioni all'estero.

I produttori agricoli pagano la loro imposta in carta, come pagano anche i produttori manifatturieri; ma questi non hanno il vantaggio dei produttori agricoli nelle loro manifatture, perchè le materie prime, in gran parte, devono ritirarle di fuori e pagarle in oro.

Laonde io posso legittimamente concludere quanto segue: Delle due l'una: o gl'Italiani viventi hanno perduto l'ingegno, hanno perduto l'attitudine che resero celebri i nostri antenati anche nelle arti in cui furono maestri al mondo; essi non sanno più nè disegnare, nè tessere, nè filare, perchè quelle arti non sono più naturali all'Italia, dove fiorirono per tanti secoli.

Così dicendo, io sono certo che solleverei la protesta di nobilissime provincie che rigetterebbero l'accusa. Sarei anche in disarmonia con tanti epiteti di lode che gl'industriali italiani hanno ricevuto nell'altro ramo del Parlamento, dove, quasi a consolarli dei dinieghi necessari, si chiamavano ad ogni istante cittadini gagliardi ed intrepidi.

Ma se l'accusa non vale, io potrò dire che gli ostacoli frapposti o non tolti dai trattati alla produzione nazionale ne impedirono lo svolgimento. E in verità, le nostre leggi amministrative, economiche, tributarie fecero un crescente contrasto collo spirito dei trattati che supponevano un popolo già adulto, bene amministrato, ricco.

È facile lo emettere una frase come questa: Le scuole sono il perfezionamento, andate alla scuola; le tariffe sono l'imperfezione! Si potrebbe ritorcere l'argomento in contrario; se le tariffe devono tenere conto degli ostacoli creati alla produzione, saranno le tariffe che mi presenteranno uno stato di perfezione fra le condizioni interne ed estere; ed una scuola che fosse mal fatta in Italia e ben fatta all'estero rappresenterebbe la imperfezione.

Insomma, il carattere di questo primo periodo dei nostri scambi si traduce così; nell'ordine

finanziario, io non voglio pronunziare la dura parola detta dell'on. Senatore Pepoli, che siamo in piena miseria, ma credo che la ricchezza pubblica non è aumentata, o se lo è, sia molto, ma molto, al disotto della media degli Stati coi quali ebbimo i trattati e che della nostra produzione hanno fruito.

Nell'ordine economico la ricchezza si misura coi raccolti. Abbiamo una buona annata, pioggia e sole a tempo, andiamo avanti; se no, il suolo produce meno, abbiamo meno forza di comperare.

Non per questo si è lavorato di più.

Nell'ordine sociale c'è seria preoccupazione se avessimo un terzo anno di raccolto scarso. Nel 1877 lo sbilancio del nostro movimento fu di 400 milioni di lire. C'è veramente impotenza di pagare. C'è un malessere generale, diffuso. Nelle nostre provincie, qual più qual meno, si ha immenso bisogno di un anno di buon raccolto. E sia pure che i negozianti del trattato del 1863 non ponno pretendere al merito delle cifre. Non metto sul loro conto i raccolti. Ma allorquando si fanno essi a propugnare l'abolizione del dazio d'entrata sui cereali, a cui vorrei associarmi io pure di gran cuore, io devo dire che tocca ad altri, non ad essi, il farsene banditori, perchè essi hanno disconosciuto il consumatore fino dall'anno 1863.

La proposta invero dell'abolizione sorride e può parere sincera a chiunque, fosse anche dell'opposizione. Ma c'era tutto un sistema a propugnare, prima di venire a questo. Ed era il non dimenticarsi che il consumatore di natura sua è produttore, che per consumare bisogna avere, e per avere bisogna produrre. Conveniva smettere le teorie scolastiche della vita a buon mercato; la vita dei Tunisini, degli Arabi, la vita della miseria; conveniva non impegnarsi nelle contraddizioni, altrimenti queste compariscono a fior d'occhio. Si dice: *non si vogliono affatto le compensazioni*; non si ammettono. Ma viceversa poi, quando *s'impongono i prodotti all'interno si devono anche imporre gli esteri*. Si dice: *il trattato non è di libero scambio, ma non è contrario alle buone teorie della scienza economica*; eppoi bisogna avere qualche riguardo alle esigenze del Tesoro, e bisogna pensare che il vento spira protezionista. In verità i trattati scaduti, fatti per induzione e per analogia, riposavano sopra una

scienza troppo malleabile. I trattati sono giudicati dai loro medesimi autori.

Volendo ora dare il mio giudizio sul trattato presente, dirò che, ben diversamente dal 1863, i negozianti italiani seppero questa volta quello che volevano, e procurarono di ottenerlo il meglio che poterono.

L'onorevole Depretis fu il primo Ministro, dopo Cavour, che pigliasse egli stesso (ed io ebbi occasione d'esserne testimone) una minuziosa e esatta disamina di ogni categoria e di ogni voce. Se ne affidò l'onor. Magliani nel breve tempo del suo Ministero, e se ne affidava, nel ristrettissimo tempo che gli era toccato, l'attuale Ministro, l'onor. Seismit-Doda.

L'egregio Deputato che incominciò le negoziazioni sotto l'onorevole Minghetti, e che proseguì, a lode di entrambi, i suoi consigli all'onorevole Depretis, come quello che aveva avuto la presidenza del Comitato d'inchiesta industriale, col suo ingegno pronto ed elastico e con i lunghi studi, seppe trovare una competenza tecnica che gli sarebbe mancata, e fu un vero atleta a sostenere la discussione alla Camera dei Deputati. Finalmente i due eminenti funzionari, che non ebbero minore la fatica e l'impegno di condurre alla fine le negoziazioni a Parigi, aiutati molto benevolmente dal nostro Collega, l'ambasciatore Cialdini, sono degni di encomio per la moderazione, la cognizione, la fermezza, l'indipendenza, che hanno adoperato nel procurare il maggior bene possibile al loro paese.

E qui trovo propriamente atto di giustizia il rendere a Vittorio Ellena ed all'ingegnere Giulio Axerio un attestato di benemeranza per il lavoro importantissimo che hanno compiuto.

Quest'attestato avremmo voluto che fosse inserito nella Relazione della Commissione, e fu per una pura svista ommesso; e perciò ho creduto dover citare i nomi di questi due alti funzionari a titolo di lode.

Il trattato è tracciato sulle linee del precedente, ma ne corresse gli errori e le anomalie che vi ho detto; sono restituiti i dazi specifici come nel trattato precedente del conte di Cavour, e v'hanno gli altri vantaggi accennati nella Relazione.

Io potrei rispondere qualcosa sui dazi a valore all'onorevole Senatore De Cesare, ma è cosa che lascio, per risparmio di tempo, al Re-

latore della Commissione, quando riassumerà la discussione.

Lontano come sono dalle idealità teoriche di scambio, io non mi domando se questo trattato favorisca il libero scambio o la protezione.

Una tariffa daziaria, non fosse altro per le noie che reca a chi ne è tocco, esercita sempre una protezione per chi ne è esente.

Tutti alzano le tariffe; la Francia la prima. Col vento che spira in Europa, io credo che il nostro trattato sarà uno dei più liberali.

Del resto la Camera fu tutt'altro che ideale. La Camera, meno due o tre orazioni a tema obbligato, entrò nella discussione tecnica e fu una bella discussione. Taluno si è preoccupato della diminuzione eventuale di entrate del Fisco, perchè l'aumento delle tariffe potrebbe contribuire al contrabbando e alla diminuzione di consumo.

Io non vedo nè l'un pericolo nè l'altro. I dazi nuovi non sono in verità tali da favorire il contrabbando. Del resto il contrabbando, come ho avuto occasione di dire in passato in Parlamento, non si fa più alle coste o alle frontiere di terra che in proporzioni minime, sia per la perdita di tempo, sia per la spesa, sia per lo sciupio della merce, e se si fa del contrabbando è (rincesce il dirlo) quello che si fa nella dogana stessa. Per questo motivo io ritengo di urgenza il riordinamento delle guardie doganali e una maggiore remunerazione de' loro stipendî. Le guardie doganali, in una istanza a stampa che ci venne diretta, reclamano quel provvedimento. È doveroso, è utile che questa classe di sfortunati abbia una retribuzione che la tolga da ogni tentazione.

Quanto al diminuito consumo, non si tratta di zucchero e di tabacchi. Perchè, ad esempio, il tessuto di cotone sarà aumentato di tre o quattro centesimi al metro, non si può dedurne una diminuzione di consumo nei tessuti.

Quanto all'introito del Tesoro, io non credo, come l'onorevole Pepoli, che gli aumenti saranno grandi; più mi curerei degli aumenti nella produzione nazionale; del resto io non giunsi mai a far certe distinzioni di dazio fiscale, dazio di protezione, dazio di compensazione; per me il dazio è dazio, e alcune centinaia di mila lire di più o di meno pel fisco sono un nonnulla in confronto degli effetti sul lavoro del paese.

Quanto al trattato in se stesso, nelle circostanze che regolano attualmente le disposizioni dei Governi in materia di scambi, come ieri udiste anche dall'onorevole De Cesare, nelle condizioni peculiari d'Italia e delle Camere, nello stato incompleto di studi che abbiamo, si poteva benissimo dire, come l'onorevole Pepoli: respingo il trattato.

Ma allora bisognerebbe portare una tariffa autonoma; e io domando, adattereste una tariffa autonoma? Chi sa dirmi, fra un anno o due, chi sa dirmi se non si vedrà l'America diventare libero scambista, e protezionista l'Europa? Siamo in un momento in cui i dogmi in economia, le formole assolute mutano faccia tutti i giorni.

Io per me trovo che il trattato è accettabile, non tanto come perfetto ma come perfettibile; io non mi domando se sia più o meno liberale; ma se sia equo, se si avvicini cioè a quello stato di perequazione onesto, giusto, naturale e non da fraintendersi dai miei contraddittori, che io ho descritto, e quindi non offenda l'equità nazionale e l'equità internazionale.

Questi caratteri in massima il trattato li ha, e per questo io lo approvo.

Ma però il tema della perequazione, com'io l'ho chiamata, e della reciprocità, va molto studiato, poichè non abbiamo, ripeto, un'opinione pubblica sullo scambio, ce ne manca la giurisprudenza pratica; quindi io pregherò il signor Ministro di accettare un voto, il quale mira a creare presso il Ministero un Comitato permanente composto di uomini competenti, il quale continui gli studi sulle produzioni nazionali, così agricole come manifatturiere, ad esempio del Consiglio di scambi internazionali che testè si è istituito in Francia, e che presso a poco si domanda in Germania. A questo Comitato o Consiglio permanente toccherà di preparare il rimpasto della tariffa generale entro i tre anni, rivedere l'assai vieto Regolamento doganale, che aggrava la tassa del tempo, tassa più cara di quella del denaro, consigliare il Governo nei trattati futuri e via dicendo.

Di questo Comitato proposto con un ordine del giorno ne ho fatto parola anche ai miei Colleghi della Commissione, i quali sono disposti ad accettarlo, purchè non si faccia un

doppio coll'eventuale Consiglio superiore di commercio.

Se dovrà esser ripristinato il Consiglio superiore di commercio, potrebbe affidarglisi un mandato tassativo in quel senso. Quindi, se il Senato accetta la proposta, e così l'onorevole Ministro, lascerò al Governo di stabilire come meglio crede.

Ordine del giorno.

« Il Senato fa voto perchè venga istituito presso il Ministero un Comitato permanente di membri competenti, a sua scelta, il quale prosegua l'esame e gli studi sulla produzione nazionale sì agricola che manifatturiera, onde formare una giurisprudenza pratica in materia di scambi, tanto per la revisione della tariffa generale e del Regolamento doganale, quanto per la rinnovazione dei trattati di commercio e per l'applicazione del trattamento della nazione più favorita. Al suddetto Comitato verranno rimessi gli atti referentisi all'inchiesta industriale ed alle negoziazioni del trattato colla Francia ».

Così rimetto alla discrezione dell'on. Ministro, se l'ultimo inciso dovesse essere modificato o soppresso.

Io voterò il trattato senza esitare:

1° perchè dalle disposizioni che ho esposte, è il meglio che si potesse fare;

2° perchè il medesimo rimedia per ora agli errori de' precedenti trattati e si avvia man mano ed in parte al sistema della perequazione doganale nel senso da me accennato, e che spero non verrà frainteso;

3° perchè il primo stadio non è lungo ed in questo frattempo potremo studiare e disporre come ci piace della nostra libertà;

4° perchè da due anni non si fa che chiedere ed accordare proroghe.

E lo voto con l'espresso desiderio che si eviti una quarta proroga.

Ma sono troppo amico del presente Ministero per farne una condizione. Io non conosco il segreto pensiero del Governo francese; non posso sapere se il trattato verrà o meno in discussione all'Assemblea legislativa a tempo, benchè ne sia nominato il Relatore. Il Governo francese deve trovarsi fra due correnti contrarie, ma entrambe interessate a continuare lo *statu quo* a noi dannoso. In ogni modo su

questo argomento non proseguo, ma una quarta proroga farebbe un cattivissimo senso nel paese.

Già il commercio e l'industria sono nell'avvilimento, abbiamo dati ufficiali che lo dichiarano. Il malessere è generale, questo non può che accrescersi tenendo così a lungo sospeso l'avvenire.

Non si può regolarsi dall'oggi al domani sulle industrie e sui commerci quando hanno una qualche importanza. Il non sapere ancora oggi se al fine di maggio si avrà o la tariffa generale o il trattato vecchio o il trattato nuovo, è pernicioso a tutti e porterà grave danno per tutta la stagione. Perchè non è soltanto colla Francia, ma colle altre potenze che il regime doganale va protraendosi, e ad ogni nuova scadenza prorogata, il pregiudizio dei produttori all'interno si moltiplica. E l'incertezza ed il danno sono maggiori dopo istituiti i punti franchi, coi quali ogni statistica di esistenze di merci si è resa impossibile. Se gli importatori di petrolio, ad esempio, vanno d'accordo a dire che non esiste petrolio nei loro magazzini franchi, mentre ne possiedono migliaia di casse, non possono verificarlo nè i venditori all'interno, nè i consumatori. Oggi è lo stesso dei filati di cotone inglesi e dei tessuti nei punti franchi e pare che in alcune dogane sieno pronte le scariche per la quarta proroga ad intervalli di pagamenti prolungati, perchè gl'Inglesi non sanno più dove collocare l'eccesso della produzione. Se sarà una necessità di Governo non saprei

che dire; ad ogni modo amo constatare che, oltre al poco decoro, una quarta proroga ci sarebbe anche di gravissimo danno.

Adesso io avrei la parte terza, i presagi economici sul nuovo periodo, da esporre al Senato.

Se il Senato crede che io continui, sono disposto a continuare, perchè non sono stanco; ma odo dire che si riporti il seguito a domani, ed io mi riferisco all'on. Presidente.

PRESIDENTE. Interrogo il Senato se accorda all'on. Senatore Alessandro Rossi la proroga per continuare il suo discorso domani.

Alcune voci. A domani.

PRESIDENTE. Favoriscano esprimere chiaramente il loro voto. Chi intende di accordare che la continuazione del discorso del Senatore Rossi Alessandro sia rinviata a domani, voglia alzarsi.

(È rinviato a domani.)

Domani seduta pubblica alle 2 pom. col seguente ordine del giorno:

1° Interpellanza del Senatore Angioletti al Ministro della Guerra relativamente ad ufficiali generali o colonnelli non promossi nel maggio dell'anno scorso.

2° Seguito della discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di commercio tra l'Italia e la Francia.

La seduta è sciolta (ore 6).